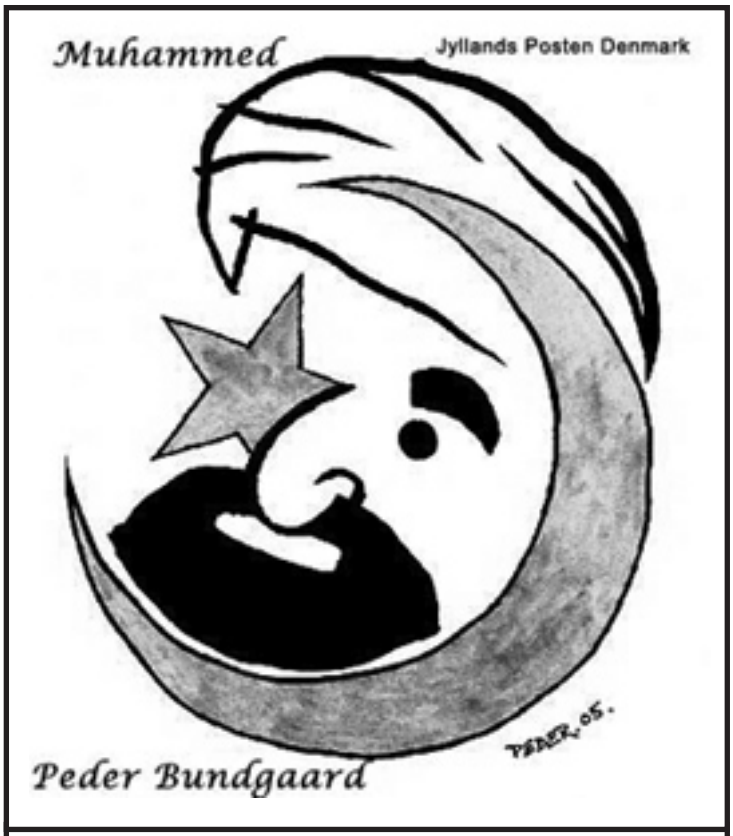
Le vicende dell'Ordine

Generalmente si pensa che l'Ordine dei giornalisti sia un'invenzione fascista, voluta da Mussolini per meglio controllare la categoria e poi paradossalmente confermata dalla Repubblica antifascista. In realtà qualcosa di simile all'Albo degli scribi esisteva già prima, nell'Italia monarchica: come dire che non possiamo fare a meno di inquadrare la professione simbolo della libertà d'espressione in una corporazione. Si chiamava Associazione stampa periodica italiana, e la sua nascita risale al 1877; divideva, un po' come accade oggi, i giornalisti in effettivi (i nostri professionisti), pubblicisti e collaboratori, cioè le grandi firme, come ad esempio D'Annunzio, storico editorialista del Corriere di Alberini. Essere membro dell'Associazione era viatico necessario per accedere alla professione. È per questa ragione, cioè per liberalizzare l'accesso a una professione che in un sistema democratico deve essere libera, che l'Antitrust ha sentenziato, nel 1996, l'eliminazione dell'Ordine, che in paesi come Regno Unito, Germania o Stati Uniti non esiste. Il paese europeo che ha il sistema più simile al nostro è il Belgio, mentre Francia e Spagna sono delle vie di mezzo. Stiamo ancora aspettando che giornalisti e classe politica raccolgano l'invito dell'Antitrust.



Una delle dodici vignette danesi che hanno scatenato le rivolte e le critiche dal mondo islamico

Par condicio

Le elezioni: un noioso show televisivo privato della satira

di Riccardo Saporiti

Tempo di elezioni, tempo di par condicio. Tempi di noia assoluta, con la satira costretta a fermarsi, a tapparsi la bocca. Tempi duri anche per chi fa informazione. Stessi tempi, stessi spazi a tutti, indipendentemente da quello che uno ha da dire. Lo diciamo più esplicitamente: questa legge non ci piace. Perché è una norma più unica che rara, surrogato di una legge seria che regolamenti i conflitti di interesse. Figlio indesiderato dell'anomalia italiana. Perché un presidente che possiede giornali e televisioni lo troviamo solo in Thailandia. Il che non costiuisce un insulto per i thailandesi, ma il riconoscimento che questa non è esattamente quella che si definisce una moda.

Questa legge non ci piace perché parte dal tacito assunto che la gente non sia molto furba, che la capacità critica stia di casa altrove. Se il candidato dice "tutto va bene" e il cittadino non riesce ad arrivare alla fine del mese, si crede davvero che il cittadino crederà al candidato? Viceversa, se il candidato sostiene "tutto va male" e il cittadino ha così tanti soldi che non sa come spenderli, a chi crederà il cittadino? Al suo portafoglio o all'aspirante governante? E questo per parlare solo di economia.

Poi c'è un altro aspetto, la professionalità dei giornalisti. Perché chi fa il mestiere di raccontare dovrebbe, appunto, raccontare. Cercando di dare una versione dei fatti la più aderente possibile alla realtà. E' che da queste parti, almeno dalla metà dell'Ottocento in poi, i giornali sono sempre stati usati come strumento politico. Ora, è chiaro che c'è comunque un orientamento di fondo, una linea editoriale. Ma se per seguire questa linea editoriale si travisa completamente la realtà, allora è chiaro che la testata perderà di credibilità, ergo perderà lettori, ergo perderà quattrini. Penso che si perda di vista uno degli aspetti fondamentali, che vuole che il cronista racconti, non interpreti. Per questo ci sono i commenti, i fondi, i pezzi di opinione.

Ci spostiamo allora a parlare di quello che ha fatto Paolo Mieli, direttore del Corsera. In inglese si dice endorsement, ovvero io giornalista ti dico per chi voto, tu lettore ti regoli di conseguenza, io giornalista ti garantisco comunque che sarò corretto nel darti informazione. Ora, non sono così sicuro che quanto scritto da Mieli rientri nella definizione. Perché parte dall'assunto che, siccome l'esito delle elezioni è incerto, allora prendiamo posizione. Ma uno posizione la dovrebbe prendere a prescindere dall'esito. Almeno, nei paesi anglosassoni si fa così.

Di nuovo, si perde di vista un aspetto fondamentale: fare giornalismo significa fare informazione. Fare informazione significa raccontare quello che succede, nella maniera più asciutta possibile. Perché, per quanto uno sia bravo, al lettore non interessa quello che pensa il cronista, ma quello a cui il cronista ha assistito. Ripristinato questo assunto fondamentale, una legge come la par condicio avrebbe ancor meno ragione di esistere.